

Intervista ad Ascanio Celestini

“Ughetto, partigiano bambino vittima della guerra”

di **Patrizio Ruviglioni**

Era il 5 giugno 1944, ottant'anni fa, quando Ugo Forno, all'epoca appena 12enne, venne ucciso dopo aver messo in fuga un gruppo di tedeschi che, in ritirata, dopo aver lasciato Roma, cercavano di far saltare in aria il ponte ferroviario sull'Aniene. Alla memoria di quello che oggi è considerato un partigiano bambino, medaglia d'oro al merito civile, è dedicato l'appuntamento di oggi a Piazza Sempione, Ugo e noi (ingresso gratuito), che si apre alle 18 con la proiezione del cortometraggio Ughetto Forno, il partigiano bambino di Fabio Vasco e si chiude con due letture, rispettivamente del rapper Murubutu e di Ascanio Celestini. Che ricorda: «Ai tempi dell'occupazione nazista, anche mio padre

era bambino».

Che storie leggerà?

«Racconti guerra, di partigiani, di bambini. Sempre più spesso - e lo vediamo ora a Gaza - sono tra le principali vittime della guerra. Il punto di svolta fu la Seconda Guerra Mondiale: prima i morti era soprattutto militari, da lì in poi anche civili. A Roma il bombardamento di San Lorenzo del 1943, infatti, fu sconvolgente. Ma anche la resistenza stessa fu questione di donne, anziani, bambini: gli uomini erano al fronte, o prigionieri».

E la storia di Forno, che ci dice?

«Fa riflettere sulla violenza della guerra, che si accanisce su chi ha una vita, davvero, davanti. Ma ci racconta anche un'epoca in cui un bambino si sentiva parte di un qualcosa di grande. La Resistenza fu, davvero, di tutti. Fu un esercizio quotidiano, non



**ASCANIO
CELESTINI**
OGGI IN PIAZZA
SEMPIONE

*La storia di Forno
racconta un'epoca
dove anche i piccoli
si sentivano parte
di qualcosa di
grande, la Resistenza*

solo di chi prendeva le armi. Chi non era in prima linea magari fabbricava i famigerati chiodi a quattro punte, fondamentali per poter sabotare i camion tedeschi. O nascondeva ebrei e partigiani in casa».

Diceva di suo padre, anche lui bambino all'epoca.

«Sono cresciuto con le sue storie sull'occupazione. La sera del 3 giugno aveva dormito nel cinema dove lavorava mio nonno, a causa del coprifuoco. La mattina dopo tornarono a casa al Quadraro a piedi, perché non c'erano tram. S'intuiva che stava per succedere qualcosa, e ho sempre trovato preziosa la sua prospettiva: gente comune finita al centro della Storia; perché la Storia non è solo quella dei libri, ma anche la vita quotidiana».

E comunque, quei giorni successe davvero la Storia, tutta insieme.

«Ci fu una presa di coscienza democratica sorprendente, per intensità e velocità. Si veniva dal Ventennio: c'erano dittatura, propaganda, culto del Duce; molti ragazzi neanche sapevano quali fossero gli altri partiti, non avevano mai votato. Fu fondamentale farsi una cultura in merito, di solito in maniera clandestina. Ma nel 1944, ormai, c'era soprattutto una città unita: l'eccidio delle Fosse Ardeatine venne fatto di nascosto, altrimenti la gente sarebbe insorta».

Qual è l'eredità, oggi, di quei momenti?

«La solidarietà. Quello fu davvero un grande momento di assistenza reciproca, in cui le persone badavano l'una all'altra, spinte dalle difficoltà. In tempo di pace è diverso: dovremmo riscoprire la dimensione collettiva, di aiuto a vicenda».